

CORRIERE DELLA SERA

19 settembre 2013

LA CRISI SIRIANA

Aiutare Assad non avvicina la pace Il prezzo (pesante) di un accordo

di BERNARD-HENRI LÉVY

Vorremmo credere che l'accordo russo-americano di sabato sulla Siria costituisca davvero il “passo avanti” di cui ci si riempie la bocca quasi ovunque. E preghiamo affinché la fermezza della Francia – l'unica a dimostrarla! – sia una volta ancora proficua e finisca per trascinare la comunità internazionale. Ma per il momento, che bilancio! Non parlo del documento dell'accordo, al cui proposito gli esperti hanno subito osservato che era: 1) inapplicabile (come si può, in un Paese in guerra, raggruppare e poi distruggere mille tonnellate di armi chimiche disseminate su tutto il territorio?); 2) incontrollabile (sarebbe necessario, secondo le stime più ragionevoli, un numero venti volte maggiore d'ispettori rispetto a quelli mobilitati dalle Nazioni Unite l'estate scorsa, la maggior parte dei quali rimasero chiusi in albergo o furono portati in giro dal regime); 3) non finanziabile (gli Stati Uniti hanno investito fra gli otto e i dieci miliardi di dollari per distruggere le proprie armi chimiche e, vent'anni dopo, il lavoro non è finito); 4) sottoposto a un calendario (la “metà del 2014”) che, oltre a non significare tecnicamente nulla, suona come una farsa in un Paese dove da due anni e mezzo vengono uccisi, con armi convenzionali, centinaia di civili al giorno; 5) equivalente a un gioco di destrezza il cui principale effetto sarà, scaricando il problema sugli ispettori, di “esternalizzare” la tragedia e di tornare, con la coscienza perfettamente tranquilla, a dormire il sonno dell'Ingiusto (pensiamo, a prescindere dai morti, a quegli imprenditori mascalzoni che, all'alba della crisi finanziaria degli anni Duemila, isolavano i loro attivi tossici nelle filiali fantasma dove non li si vedeva più, ma da dove continuavano a emettere le loro radiazioni malefiche)... Parlo invece di Bashar Al Assad che, come per incanto, passa dallo status di criminale di guerra e

contro l'umanità (Ban Ki-moon dixit) a quello d'interlocutore inevitabile, addirittura corretto e di cui, scommetto, non si tarderà a riconoscere lo spirito di cooperazione e di responsabilità. Parlo di Putin che compie l'impresa – facendo intanto dimenticare i propri crimini in Georgia, in Cecenia, in Russia – di presentarsi come uomo di pace con la stessa disinvoltura con cui si presentava, l'estate scorsa e le precedenti, come l'atleta *superman* che stronca le tigri, le balene o i lucci giganti. Parlo dell'America esitante, timorosa, che abbiamo visto – nell'incredibile sequenza in cui entrarono in contraddizione il saggio e forte discorso di John Kerry e quello, stranamente indeciso, di Barack Obama – assumere successivamente e quasi simultaneamente tutte le posizioni geopolitiche disponibili; parlo dell'America che si fa debole senza ragione e che lo stesso Putin, con la sua scandalosa lezione di morale democratica pubblicata sulle colonne del *New York Times*, si è concesso il lusso di andare a umiliare a domicilio. Parlo della Corea del Nord o dell'Iran dove si avranno buone ragioni di pensare, ormai, che la parola dell'Occidente, le sue messe in guardia, le promesse fatte ai suoi alleati, non valgono niente: sarà falso? Imprudente? E gli stessi che avranno concesso ad Assad il permesso di uccidere s'irriteranno, quando saranno gli ayatollah a varcare la soglia del nucleare? Forse. Ma il solo fatto che si possa pensarlo, il fatto che un qualsiasi islamista fanatico o un qualsiasi dittatore folle credano di poter godere, d'ora in poi, di un'impunità stile Damasco, costituisce nelle relazioni internazionali una fonte di malinteso, quindi d'instabilità, incomparabile con quello che sarebbe stato il colpo d'avvertimento militare programmato, poi abbandonato, dal Pentagono e dalla Francia. Infine penso, nella stessa Siria, ai civili che ancora non sono stati uccisi, né messi in fuga dai bombardamenti e che si trovano più che mai stretti in una morsa: da un lato, l'esercito governativo, appoggiato dai suoi consiglieri russi, dai suoi ausiliari Hezbollah e dai suoi Guardiani della rivoluzione giunti da Teheran; dall'altro, i gruppi jihadisti che inevitabilmente addurranno a pretesto la dimissione dell'Occidente e si presenteranno, più che mai, con tutte le conseguenze che si possono immaginare, come l'unico scudo per un popolo allo stremo. Nel vile sollievo che si percepisce quasi dappertutto all'idea che, qualunque siano le conseguenze, “si allontani la prospettiva dell'intervento armato”, c'è un segnale che può solo far venire in mente odiosi ricordi. Poiché la

Storia ha più immaginazione degli uomini, supponiamo che Assad, inebriato da questa incredibile dilazione, commetta un nuovo “massacro di troppo”; o che un tragico contatore superi un altro record (150 mila morti? 200 mila?), improvvisamente ritenuto insopportabile dall'opinione pubblica che ormai decide sulla pace e sulla guerra; o che le ispezioni prendano una svolta drammatica di cui non si osa formulare lo scenario ma che obbligherebbe, stavolta, a una risposta e a un intervento militare. Allora ci si ricorderà, fatte le debite proporzioni, di queste celebri e funeste parole: “Per evitare la guerra, abbiamo scelto il disonore; in fin dei conti, avremo avuto e il disonore e la guerra”.

(Traduzione di Daniela Maggioni)

Pagina 56 (19 settembre 2013) - Corriere della Sera